

Massimo Barbaro

FONDAMENTO, DIVENIRE...

© marzo 2005 Massimo Barbaro

massimo@barbaro.biz

www.system-error.splinder.com



This work is licensed under the Creative Commons License.

It can be copied and distributed under the Attribution-NoDerivs-NonCommercial License conditions.

To view a copy of this license, visit: <http://creativecommons.org/licenses/by-nd-nc/1.0/>

or send a letter to: Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Il tentativo di John Gray¹, che considera la “fede” positivistica nella possibilità di ricostruire “ingegneristicamente” l’umanità come la radice di tutti i fondamentalismi – nazista, stalinista, neoliberista, americano, islamico – e invoca come ‘cura’ una modernità plurale, capace di vivere nel conflitto e nell’incertezza, senza dover progettare in anticipo il significato, è stato accolto, di recente, con un certo scetticismo².

Questo scetticismo porta a non ritenere il fondamentalismo una reazione del terzo Mondo contro l’Occidente, anche se non si arriva a negare che, come avverte Sebastiano Maffettone³, l’“etnicizzazione e ghettizzazione della povertà” ne favoriscano la diffusione, e che esso sia anche l’effetto di

¹ John Gray, *Al Qaeda e il significato della modernità*, Roma, Fazi, 2004.

² Raffaella Di Castro, “Quanto è moderno questo fondamentalismo”, in *Reset*, n. 86, nov.-dic. 2004, p. 79.

³ “La fragile trama della ragione pubblica”, in *Filosofia e Questioni Pubbliche*, 2001.

“modernizzazioni mancate”⁴ o fallite, e di una crisi di senso della stessa modernità⁵.

«Affidare l’interpretazione di questa crisi e di questi fallimenti al postmodernismo e al relativismo culturale significa aderire completamente al progetto fondamentalista, seppure nella sua forma capovolta di una totale assenza di *fondamenti*, innalzata a principio ideologico *fondante* dell’impossibilità di valutare e criticare i fanatici del *fondamento*. Combattere il fondamentalismo non significa restare nell’incertezza ma avere il coraggio di sfidare persino Dio qualora tende a trasformare il mondo nell’arena di scontro di due o più idoli astratti del Bene e del Male, che non hanno più nulla di umano da difendere: “lungi da te il far morire il giusto con l’empio!” grida Abramo al Padre Eterno in procinto di distruggere l’empia Sodoma: “basterebbero dieci vittime innocenti – intende dire Abramo – per trasformare il tuo zelo morale in fondamentalismo”»⁶.

A parte la frettolosa liquidazione dell’ipotesi di Gray, il problema del fondamentalismo dello stesso anti-fondazionismo ha un certo spessore. Ma la soluzione del superamento di questa incertezza con la “sfida a Dio” ha davvero qualche possibilità, al di là della bestemmia?

Sul crinale stretto tra ragione e spiritualità, in un equilibrio che è stabile solo se ci si rassegna all’immobilità. «[L]a ragione è meta-religiosa e meta-

⁴ Bernard Lewis, *Le crisi dell’Islam*, Milano, Mondadori, 2004.

⁵ Bassan Tibi, *Il fondamentalismo religioso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.

⁶ Raffaella Di Castro, cit..

moderna [...]. La storia dimostra chiaramente che la ragione passa da un'illusione a un'altra; è per questo che ho incluso la modernità nel lavoro senza fine di liberazione della ragione umana; anche la "spiritualità", sempre vantata e presentata come un ricorso ineluttabile, produce delle derive che possono portare all'alienazione dell'animo e dello spirito, qualora non sia in permanente contatto con gli strumenti, le pazienti investigazioni della ragione critica – ragione che ritorna costantemente su se stessa e su tutte le sue costruzioni»⁷.

Il problema del divenire...

Severino: il divenire è l'illusione nichilistica dell'Occidente (l'essere è, e permane...).

Buddha: tutto è contingenza, interdipendenza, divenire, ma contingenza «*separata da ogni fondamento* [...], connessione universale che però non si assolutizza [...]. Di qui la connessione con il vuoto, sunyata [...]. La scoperta della pura contingenza [...] non lascia nessuna scappatoia per una trascendenza "proiettata", è l'*accettazione della morte ontologica*, l'affermazione della negatività [...]. Ma proprio il fatto di avere scoperto l'irrimediabile contingenza, finitezza, mortalità e nullità ultima dell'uomo e del mondo [...], e di averne *accettata l'inesorabilità, è la salvezza*»⁸.

Sgalambro: «L'idea di realtà è [...] l'idea di una distruzione continuata [...]. La realtà si disgrega, non

⁷ Mohammed Arkoun, in Jean Daniel, "Intervista a Mohammed Arkoun", *Le Nouvel Observateur*; in "Se studiassimo di più i lumi dell'Islam", *Reset*, n. 86, nov.-dic. 2004, p. 84

⁸ Raimon Panikkar, *Il silenzio di Dio*, Roma, Borla, 1992, pp. 106-7, a proposito della *pratyasamutpada*; corsivi miei.

“diviene”. Non c’è divenire [...]. La distruzione è l’essenza *nell’esistenza* [...] Alla domanda: “Perché l’essere e non il niente?” La post-risposta, la risposta a tutte le risposte è: “Affinché non ci sia niente”. Il niente è il risultato. Il niente è il distrutto»⁹.

La dissoluzione. Questo è un “poco ma sicuro”... Ma se si tentasse di ripartire dalla materia, la dissoluzione potrebbe apparire, *vista da vicino, dal di dentro*, continua scomposizione e ricomposizione; poche (in fondo, per quanto *da qui* appaia) decine di atomi della tavola periodica (carbonio, idrogeno...) che ritornano a riaggregarsi. Non sappiamo se davvero «nulla si crea e nulla si distrugge» (ma ciò porrebbe, lasciandola aperta, la questione *dell’inizio*...); di certo la dissoluzione è lenta, continua, impercettibile; altrimenti non si spiegherebbero le illusioni e le idee di eternità, di progresso, di futuro, che rendono possibile l’illusione – somma – della vita. La dissoluzione continua al di là della stessa morte, quello che viene visto come il problema *del dopo* è in realtà un estremo errore di prospettiva: non c’è prima né dopo; se il corpo è «in qualche modo la conoscenza stessa»¹⁰, allora c’è anche un pensiero della materia (“anche le montagne e i ruscelli hanno la natura di Buddha...”); oppure: non c’è alcun pensiero, *c’est de même*. L’attrazione di Cioran per il regno minerale riceve nuova luce.

Di qui al pensare la «permanenza dell’impermanenza»¹¹, al guardare alla morte con

⁹ Manlio Sgalambro, *Trattato dell’età*, Milano, Adelphi, 1999, pp. 10-14.

¹⁰ Sgalambro, cit., p. 9.

¹¹ R. Panikkar, cit., p. 105.

dolcezza («“Siete gli stessi fiori che sono morti per il gelo, o siete altri fiori?” I boccioli mi risposero: “Thay, non siamo gli stessi e non siamo gli altri. Quando le condizioni sono sufficienti ci manifestiamo, quando le condizioni non sono sufficienti torniamo a nasconderci. È così semplice!”»¹²) c'è davvero così tanta distanza?

C'è divenire, allora, proprio perché divenire non c'è. Non c'è fondamento proprio perché il fondamento è il gioco di essere e non-essere, che, come tutti i giochi, perde la sua innocenza e diventa pericoloso se si pretende di ignorare l'uno e ci si lascia accecare solo dall'altro, e viceversa. Nefandezze dell'essere, nefandezze del nulla. Come ci ha ammonito Lévinas: non il «*conatus essendi*» (Spinoza), non volontà, potenza (Nietzsche), non storicismo implacabile (Hegel), né *Dasein* come *Sein zum Todt* (Heidegger)¹³.

Essere e non essere forse sono polarità. Come quelle delle particelle subatomiche; il vuoto e la forza che consente la solidità, tensione e dis-tensione di opposti.

Contingenza, senza né prima né dopo, senza oltre. Senza fondamento.

¹² Thich Nhat Hahn, “La vera libertà”, in *Dharma*, n. 12, dic. 2002, pp. 25-6.

¹³ Cfr.: Shmuel Wygoda, *A phenomenological outlook at the Talmud: Lévinas as reader of the Talmud*, <http://ghansel.free.fr/wygoda.html>.

